

6 gennaio 2008
Testo: **Matteo 16,13-20**
Predicazione di Salvatore Ricciardi

1.- Pietro **sembra** essere il protagonista di questo breve racconto, che riferisce un episodio fonte di lunghe e complesse discussioni fra le chiese. **Il cattolicesimo** vede in esso l'investitura di Pietro come Principe degli apostoli e il fondamento del papato. **I protestanti** vi leggono né più né meno che una confessione di fede senza conseguenze sul piano istituzionale, anche se non possono negare che si tratti di una confessione di fede che conferisce a Pietro una certa preminenza sugli altri undici.

In parentesi, si può ricordare a proposito di questo brano un'osservazione amaramente spiritosa del teologo **Jurgen Moltmann**. Egli osserva che Marta, la sorella di Lazzaro che Gesù va a visitare dopo la morte del fratello, riconosce in Gesù il Cristo, il Figlio dell'Iddio vivente, esattamente con le stesse parole di Pietro. Questo non ha impedito, a una chiesa maschilista fin dal suo sorgere, di fare di Pietro il principe degli apostoli e di rispedire Marta ai suoi fornelli in cucina. Ma torniamo al nostro piccolo brano. Se lo leggiamo con attenzione, ci accorgiamo che **il protagonista non è Pietro, ma è Gesù**, il quale domanda con insistenza che cosa pensino di lui la gente e i discepoli, e non che cosa i discepoli pensino di se stessi.

2.- Notiamo prima di tutto che Gesù parla di sé come del "Figlio dell'Uomo". Egli ama parlare di se stesso in questo modo, per dire al tempo stesso che Egli è un essere umano come chiunque di noi, ed è anche colui che pronuncerà il giudizio su tutti gli esseri umani alla fine dei tempi.

Gesù chiede ai suoi discepoli quali opinioni circolino su di lui – e oggi, in un tempo di confronto fra le diverse visioni religiose – potremmo dare delle risposte interessanti e forse anche lusinghiere. Ma chiede con particolare insistenza ai suoi discepoli di allora – e a noi – che cosa pensiamo di lui. Io immagino che Gesù non voglia **una risposta corretta** dal punto di vista del catechismo, ma voglia sapere se e in che modo la sua persona, il suo messaggio, la sua vita abbiano influenza sulle nostre persone e sulla nostra vita. **In che cosa e in che modo, cioè, Egli ci tocchi esistenzialmente.**

Cara sorella e caro fratello, né io né tu né nessuno di noi può minimizzare il senso di questa domanda: che cosa è, chi è Gesù per te? per me? in che cosa la mia e la tua vita sono state toccate e cambiate dalla sua parola, dalla sua morte e dalla sua risurrezione?

3.- Pietro risponde, dunque: **Tu sei il Cristo, il Figlio dell'Iddio vivente.** Mi permetto di dubitare che la risposta sia stata proprio questa. "Cristo" è una parola greca, ed è tutto da dimostrare che Pietro la conoscesse. Più probabilmente, Pietro avrà detto: **"Tu sei il Messia"**, che significa la stessa cosa di "Cristo" (cioè "unto" del Signore), ma è una parola ebraica e aramaica, quindi ben nota al pescatore galileo.

Al tempo di Gesù, era forte nella popolazione giudaica **l'attesa di un Messia**, l'attesa di un autentico discendente del mitico re Davide, che avrebbe preso a cuore le sorti della gente sottoposta al dominio dell'impero romano, costretta a vivere in un paese militarmente occupato ed economicamente soggetto. Questo Messia avrebbe restituito al popolo la sua libertà, la sua autonomia, la sua dignità. Questo Messia era **atteso in preghiera** dalle classi misere e collocate ai margini della vita (oggi parleremmo di sottoproletariato urbano o di gente delle baraccopoli); era **atteso con impazienza** da coloro che avevano scelto la via dell'insurrezione armata (i cosiddetti "zeloti": nel gruppo dei dodici discepoli di Gesù dovevano essercene almeno quattro), e vivevano alla macchia, compiendo ogni tanto un'azione dimostrativa consistente in un omicidio o una rapina a scopo di autofinanziamento (oggi li diremmo terroristi).

4.- Per quale ragione Matteo non usa il termine aramaico di "Messia", come certamente ha fatto Pietro, ed usa il termine greco di "Cristo"?

I motivi sono diversi.

Prima di tutto, Matteo vuole probabilmente evitare **un termine politicamente "compromesso"**. Non vuole dare spago alla visione rivoluzionaria degli zeloti, non per spirito di conformismo e di servilismo verso i Romani padroni del paese, ma perché non vuole limitare a un fatto politico, per di più dall'esito incerto e dalla risonanza limitata, la portata dell'opera di Gesù.

In secondo luogo, Matteo vuole proprio **sottolineare la portata universalistica di quest'opera**. Gesù non è il salvatore di Israele, ma è "il salvatore del mondo", come dice espressamente l'evangelista Giovanni.

Noi sappiamo che la chiesa cristiana è stata **una chiesa divisa fin dai primi decenni** della sua esistenza: la componente di matrice giudaica e la componente di matrice pagana hanno convissuto senza veramente integrarsi, un po' come coniugi separati in casa; e la componente giudaica non ha mancato di far pesare un senso di superiorità sull'altra, essendo portatrice ed erede di una tradizione e di una storia che "dovevano" sfociare nell'avvento del Messia. Matteo – e questo può essere la terza ragione per cui usa "Cristo" invece di "Messia", **tende a ridimensionare queste pretese**.

5.- Il nostro piccolo brano si conclude con **il divieto**, imposto da Gesù ai discepoli, di dire pubblicamente che egli è il Messia, e prosegue con **l'annuncio della passione** imminente.

Noi leggiamo questo brano nella domenica dell'epifania. Può sembrare curioso, perché noi siamo soliti collocare l'epifania nel quadro delle feste natalizie, e la leggiamo tradizionalmente con l'arrivo dei Magi alla capanna di Betlemme. Ma **la parola "epifania" significa "manifestazione"**, e qui troviamo che Gesù manifesta esplicitamente che tipo di Messia egli vuole incarnare.

Da una parte, vieta ai discepoli di accreditarlo pubblicamente come un capopopolo. Dall'altra, spiega che il suo modo di intendere il mandato messianico è quello della **solidarietà** con gli ultimi e con i sofferenti, con gli esclusi e con i diseredati, con i deboli e con i messi a morte. Perché è solo nel dono di sé, nella logica che sovverte il modo nostro tutto umano di vivere e di rapportarci agli altri, è nel capovolgimento del "mors tua vita mea" in "mors mea vita tua", che esiste una possibilità autentica ed effettiva di rivolgimento, anzi di rivoluzione, e di principio del regno di Dio in mezzo a noi.

6.- Non per nulla il brano continua con l'annuncio che Gesù sta per andare incontro all'arresto, al processo, alla condanna e alla croce. **Annuncio al quale Pietro reagisce** in maniera impulsiva e quasi violenta, meritandosi l'appellativo di **"Satana"**, cioè di uno che si pone come ostacolo e impedimento sul cammino che è tracciato per Gesù.

Siamo riportati, in qualche modo, al racconto della tentazione di Gesù nel deserto. Lì Gesù si sente dire: **"Se tu sei il Figlio di Dio, trasforma le pietre in pane, plana giù incolume dalla guglia del Tempio..."** Qui Gesù si sente dire: **"Dal momento che tu sei il Figlio di Dio, il tuo non può essere questo assurdo destino di croce. Ti aspettano piuttosto gloria e successo alla guida del popolo"**. Queste sfide rivolte a Gesù sono purtroppo soltanto **l'inizio di una serie ininterrotta**, che comincia nei giorni terreni di Gesù e continua attraverso ciascuno di noi, quando gridiamo al cielo i nostri perché: come mai Dio, se è onnipotente, non interviene, non proibisce, non blocca.... come mai Dio, se esiste, non muove un dito per cancellare dal mondo la sofferenza e l'ingiustizia?....

7.- Io credo che solo a questo punto possiamo rivolgere un attimo di attenzione a Pietro, che non è attore protagonista della scena, ma al massimo una spalla.

Gesù lo proclama beato perché ha compreso esattamente, anzi, perché gli è stato rivelato quale sia il ruolo di Gesù e quale impatto possa avere sulla vita di un essere umano. Pietro è il primo ad aver confessato la fede in Gesù Cristo (il che è diverso dal puro esprimere una pura e semplice opinione su di lui, per quanto corretta l'opinione possa essere); e questo primato nessuno lo può ignorare né sminuire, e bisogna che noi protestanti ce ne facciamo una ragione. Ma questa confessione di fede non fonda il papato (e bisogna che se ne facciano una ragione i cattolici). Questa confessione di fede fonda la chiesa, che è costruita tutta di pietre viventi, cioè di **uomini e donne di carne e di sangue che credono in Cristo il Figlio di Dio**, come tale lo confessano e, annunciandolo, rendono possibile la conversione, il perdono e quindi l'essere sciolti dal legame del peccato e della morte. Ovviamente, essi lasciano che la loro vita sia orientata, determinata, sconvolta dalla presenza vivente del Cristo.

Sia questa, sorelle e fratelli, nel tempo in cui ci capita di vivere – un tempo in cui molte personalità del mondo religioso e delle religioni diverse sostengono che Gesù può essere un attimo accantonato per amore di consenso.... Sia questa, dicevo, la ferma e sicura confessione della nostra fede, il punto fermo della nostra vita.